

CONGRESSO INTERNAZIONALE TEOLOGICO-PASTORALE

Giovedì 31 maggio 2012

LA FAMIGLIA E IL LAVORO OGGI IN UNA PROSPETTIVA DI FEDE

Card. Dionigi TETTAMANZI

Introduzione

L'argomento "famiglia-lavoro oggi" viene affrontato secondo una prospettiva precisa, quella della fede, con una *relazione "teologico-pastorale-spirituale"* nel desiderio di passare da una autentica *riflessione* alla luce della ragione e della fede ad una vera e propria *meditazione*, anzi ad una *contemplazione di quel disegno di Dio* sulla famiglia e sul lavoro che trova il suo compimento nella persona concreta e viva di Cristo Gesù, il crocifisso risorto.

Raccogliamo così l'invito dell'autore della lettera agli Ebrei: "Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, *tenendo fisso lo sguardo su Gesù*, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (*Eb 12,1-2*).

Sì, gli occhi del nostro cuore siano fissi sul volto di Cristo Signore, sul volto di lui *come "figlio del falegname" di Nazaret*. Proprio così lo hanno visto i suoi compaesani il giorno in cui "Gesù...venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga". Erano rimasti stupiti e s'interrogavano: "Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname?" (*Mt 13,54-55*). Come gli abitanti di Nazaret, anche noi lo chiamiamo "figlio del falegname". Lo chiamiamo con questo nome, mentre illuminati dalla fede lo riconosciamo nella sua "identità" unica: come Dio, come Dio che facendosi uomo ha voluto condividere con noi anche l'esperienza umana fondamentale del lavoro, lui che – come dice il Concilio Vaticano II - "ha lavorato con mani d'uomo" (*Gaudium et spes*, 22).

L'espressione di "figlio del falegname" usata da san Matteo ha una sua pertinenza suggestiva in rapporto alla nostra relazione, perchè inserisce Gesù e il suo lavoro nell'ambito della famiglia, in particolare nel suo rapporto con il padre e nel contesto di un mestiere preciso e svolto in un determinato paese.

Già da qui possiamo cogliere l'esigenza, nel nostro contesto socio-culturale, di *riscoprire e rilanciare* con consapevolezza e forza rinnovate *l'essenziale dimensione familiare del lavoro umano*. Infatti, mentre esiste un'ampia e collaudata tradizione di pensiero circa il rapporto tra la *persona* e il *lavoro* - e questo anche in una *prospettiva di fede* -, non esiste invece una tradizione altrettanto ricca circa il rapporto tra la *famiglia* e il *lavoro*. Anche per questo siamo grati al Santo Padre Benedetto XVI per aver promosso un *Incontro Mondiale delle Famiglie* che tematicamente pone al centro il soggetto familiare in strettissima, inscindibile relazione con il lavoro e la festa.

È anzitutto il *lavoro*, oggi al centro di gravissime preoccupazioni da parte di persone, gruppi e paesi (specie là dove il lavoro non si trova, o non è sufficiente, o risulta precario, o è stato perso per essere usciti prematuramente dai circuiti lavorativi), che deve essere ripensato, interpretato e valorizzato a partire dal suo rapporto intrinseco non solo con la persona che lavora, ma anche e innanzitutto con *l'intero soggetto familiare*. E questo ha rilevanza anche per la stessa fede: la *famiglia*, il *lavoro*, il *rapporto intrinseco* che illumina entrambi, possono e devono essere riconsiderati alla luce propria della fede cristiana, ossia della *Parola di Dio accolta e incarnata nel vissuto quotidiano*.

Ma perché non è così abituale mettere a tema il rapporto tra la *famiglia* e il *lavoro*, mentre è più diffusa la considerazione del rapporto tra la *persona* soltanto e il suo *lavoro*? La principale spiegazione sta nel fatto che, entro il contesto socio-culturale post-moderno, l'accento cade e si ferma sull'*individuo privato delle sue relazioni*, come se queste non esistessero o fossero realtà irrilevanti, periferiche, o rilevanti semmai soltanto a proprio uso e consumo.

Anche per questo l'*Incontro Mondiale delle Famiglie* vuole essere, con umiltà e coraggio, un *appello forte* rivolto a tutti per *una più lucida e costante attenzione alla "relazione", in specie a quella familiare*. Già a partire dal suo titolo e poi ad ogni passo, l'Incontro ci mostra che le relazioni appartengono alla persona sino a definirla: tutti siamo frutto di molteplici relazioni, da quella che ci ha generato alla vita a quelle che ci hanno fatto crescere, ci hanno educato, ecc. Nessuno di noi si è fatto da sé! Non solo: il nostro relazionarci, che appartiene alla nostra storia e che ci costituisce, ha un suo senso originale (*logos*) e una sua direzione precisa (*telos*) che la Parola di Dio ci svela nella sua singolarissima profondità: *siamo stati creati per amare*, non per vivere da esseri isolati. Ricordiamo la parola del Creatore. "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda" (*Gn 2,18*).

Dobbiamo riconoscere, nella concretezza della nostra vita, che *la famiglia, il lavoro e la festa* ci rimandano ad un *fatto originario*, cui nessuno può rinunciare: siamo stati pensati, voluti e creati anzitutto *per amare*, cioè per relazionarci in modo essenziale, stabile, fecondo, unico per il bene dell'altro: per questo anche il nostro lavorare e riposare deve entrare nella dinamica di una

relazionalità di amore! È anzitutto l'*amore familiare* - quello che unisce per sempre un uomo ed una donna in modo esclusivo, fecondo, fedele, e che trova nel Signore la sua sorgente, il suo sostegno, il suo modello - a costituire la società, a umanizzarla, a farla crescere! Siamo stati amati, scelti e creati da *Dio che è Trinità d'amore*. Egli non è un Essere solitario, ma comunitario, fin nella sua vita più segreta! Impossibile qui non citare questo famoso passo della *Gaudium et spes*: "Il Signore Gesù... ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (n.24).

Ma tutte queste *realità*, di cui stiamo parlando, sono *poste radicalmente in discussione* dal contesto attuale, fortemente centrato sull'individuo e aspramente conflittuale: la famiglia è contestata, le relazioni anche, il lavoro genera più che mai divisioni e contrapposizioni, e l'umanizzazione da esso apportata rischia di intravedersi sempre meno. Inoltre, in una prospettiva secolarizzata, sia la famiglia che il lavoro tendono ad essere considerati in un'ottica di pura utilità: l'*uomo* e la *donna* sono tentati ormai di "stare assieme" finché ci sono le condizioni di vantaggio per entrambi. A sua volta il *lavoro* rischia di essere considerato quasi esclusivamente in relazione al guadagno o all'utilità da esso prodotto, entro una logica di relazioni che, proprio perché fragili, giungono facilmente a quel punto di rottura che esige di chiarire ciò che è legittimamente mio o tuo. Ci si trova non poche volte di fronte ad una tensione permanente, che degenera in conflitto tra i garantiti e i non garantiti e tra i membri delle diverse generazioni con il rischio di uno sfilacciamento del tessuto sociale.

E così siamo sempre più al di fuori della *ricerca di quel bene comune e reciproco* che può sostenere efficacemente una relazione positiva; diversamente, cioè se gli interessi divergono, si rischia di passare alla contrapposizione e ai rapporti di forza. In una prospettiva di pura rassegnazione, occorrerebbe dire che, *tramontata l'evidenza del bene, rischia di rimanere all'orizzonte solo una logica di pura utilità*, a tutti i livelli.

Ma è proprio così? È questa l'ultima parola possibile? La ragione e la fede ci rispondono di no. Vediamo come e perché.

1. LA TESTIMONIANZA DELLA PAROLA DI DIO:

FAMIGLIA E LAVORO, SEGNI DELLA BENEDIZIONE DI DIO

Del lavoro ci parla la Bibbia sin dalle sue primissime pagine e lo fa con il suo tipico linguaggio: semplice, profondo, affascinante, meritevole di continuo ascolto.

La Bibbia ci presenta Dio come il Creatore che plasma l'uomo a sua immagine e lo invita a lavorare la terra e a custodire il giardino dell'Eden in cui lo ha posto (cfr *Gn* 1,26ss; 2,15). Come scrive il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: "Alla prima coppia umana Dio affida il compito di soggiogare la terra e di dominare su ogni essere vivente (cfr. *Gen* 1,28). Il dominio dell'uomo sugli altri esseri viventi, tuttavia, non deve essere dispotico e dissennato; al contrario, egli deve 'coltivare e custodire' (cfr. *Gen* 2,15) i beni creati da Dio: beni che l'uomo non ha creato, ma ha ricevuto come un dono prezioso posto dal Creatore sotto la sua responsabilità. Coltivare la terra significa non abbandonarla a se stessa; esercitare il dominio su di essa è averne cura, così come un re saggio si prende cura del suo popolo e un pastore del suo gregge" (n. 255).

È questo il messaggio iniziale della Bibbia. Esso continuerà ad avere una sua eco e a conoscere un suo sviluppo nelle epoche successive della storia e troverà la sua rivelazione piena nel Nuovo Testamento con il messaggio di Gesù e degli Apostoli e la sua permanente ripresentazione nella vita della Chiesa.

Ed ora in riferimento al tema specifico famiglia-lavoro desidero soffermarmi, sia pure solo in modo esemplificativo e sintetico, sul *salmo 128* e sul *comandamento del Sabato*.

1. La benedizione di Dio nel Salmo 128

Immaginiamo Gesù stesso mentre prega questo Salmo e impara dalle parole poetiche della sapienza d'Israele l'intimo nesso tra la famiglia e il lavoro alla luce della fede.

Beato chi teme il Signore

e cammina nelle sue vie.

Dalla fatica delle tue mani ti nutrirai,

sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda

nell'intimità della tua casa;

i tuoi figli come virgulti d'ulivo

intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto

*l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!*

“*Beato chi teme il Signore*”. È importante anzitutto comprendere che cosa significhi nella tradizione biblica la benedizione. *Dio benedice*: ossia chiama all'esistenza ogni forma di vita. La *benedizione divina* è dunque *creazione*. A sua volta anche *l'uomo benedice*: e lo fa quando confessa che Dio è creatore e soprattutto quando riconosce il senso delle realtà create e chiamate alla vita da Dio.

Il Salmo 128 prende avvio proprio da una *benedizione che canta la felicità della vita familiare nel contesto di Gerusalemme e di Israele*. Non per nulla è il salmo ancora oggi cantato nella liturgia matrimoniale ebraica. La felicità che include l'intero salmo è il realizzarsi di una doppia benedizione di bene e di prosperità (vv. 2 e 5) che conduce al compimento finale del *shalom*: “la pace e il benessere” della famiglia nel contesto del popolo dell'alleanza.

Il *quadro familiare* di benedizione è dipinto in modo essenziale: la sposa nell'intimità della casa, il valore del lavoro umano e la gioia della mensa arricchita dai figli. Tutto questo è posto sotto il segno della *benedizione divina*, perché è “dal principio” che il Creatore ha pensato all'umanità come alla relazione di uomo e donna, i quali – insieme - sono chiamati a “dominare” l'intera creazione (cfr *Gn 1,26-28*). E a sua volta il riconoscere questo disegno costituisce la *benedizione umana*: con questa l'uomo risponde in piena libertà al disegno di Dio Creatore, cantando la bellezza dell'amore familiare e condividendo i beni nati dal lavoro: così l'uomo continua l'opera creatrice del Signore nella solidarietà con l'altro.

In questo modo *la gioia dell'essere famiglia e la dimensione del lavoro sono talmente armonizzate tra loro da formare un tutt'uno*. Non vi è dubbio però che l'intento principale del Salmo sia quello di cantare l'amore familiare: è questo che viene posto al centro dell'attenzione. Ma il lavoro è un'espressione fondamentale di questo stesso amore, ne è parte integrante e lo alimenta. *Amare e lavorare, assieme al fare festa, sono davvero elementi essenziali di una vita familiare*. Senza queste realtà non vi sarebbe umanità, né famiglia, né vita, né sviluppo di un mondo nuovo, umanizzato e perennemente migliorato dall'amore e dal “dominio” umano.

Ritornando al Salmo, non possiamo giudicarne troppo sbrigativamente il quadro poetico per il fatto che le sue *immagini di famiglia e di lavoro* presuppongono un ambiente sociale assai lontano e diverso dal nostro, le cui pennellate dipingono una visione monogamica, molti figli, ruoli quanto

mai semplificati. Qui è il padre che lavora per procacciarsi il sostentamento, mentre la madre, nascosta e riservata, sta nell'intimità della casa: oggi però, in alcune aree del mondo più economicamente sviluppato sono le donne ad avere mediamente un titolo di studio superiore e, in prospettiva, ad assumere ruoli di responsabilità crescenti. Ancora: nel quadretto biblico vediamo i figli portare la loro gioia e il loro appetito a tavola perché il mangiare insieme e la mensa comune divengono simbolo e realizzazione dell'unità familiare, mentre oggi sappiamo che la condivisione dei pasti è limitata solo ad alcuni momenti o al fine-settimana.

E ancora: le immagini prese dal mondo vegetale domestico (*la vite e l'olivo*) suggeriscono subito esuberanza per i figli che crescono, frondosità e fecondità nella madre. Sono immagini iscritte in una tradizione poetica che le ravviva. La vite esprime la *gioia dell'amore* in Isaia 5 e nella tradizione del Cantico dei Cantici. La benedizione di Dio non può non creare la *fecondità*, come dice anche Ezechiele: "Tua madre era come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa..." (19, 10).

Non ci sfugga però la presenza del termine "fatica", là dove il Salmo afferma: "dalla fatica delle tue mani ti nutrirai". D'altro canto il latino "labor", da cui deriva l'italiano "lavoro", significa precisamente "fatica". La stessa armonia familiare non è assenza di difficoltà, ma frutto di un cammino che sa vivere responsabilmente la fatica della quotidianità.

In un orizzonte più ampio, le immagini sopra ricordate rimandano dalla singola piccola famiglia alla *grande famiglia d'Israele*, entro cui vive quest'uomo che teme il Signore. La vite infatti è lo stemma e l'emblema d'Israele. Il Salmo infine sfocia su *Gerusalemme*, la capitale "che è nostra madre", e su Israele (Giacobbe), il padre delle dodici tribù. In tal modo la relazione familiare del marito con la madre e con i figli si allarga sino a comprendere la relazione del singolo figlio di Israele con la madre Gerusalemme e il padre Israele. E così la benedizione promessa passa dalla vita longeva del singolo, che vedrà i figli dei figli, al benessere della capitale e alla pace di tutto Israele. Entriamo così in una prospettiva decisamente comunitaria.

Rileviamo infine che del Salmo 128 la lettera agli Efesini (cfr 5,21-33) ci offre una rilettura cristiana con il *simbolismo matrimoniale di Cristo e della Chiesa*: grazie all'amore di Cristo, la Chiesa è sempre feconda di nuovi figli. La liturgia poi ci ripresenta un aspetto particolare di questo simbolo, quello dei figli intorno alla mensa eucaristica: da Cristo sono nutriti e benedetti in virtù del frutto delle sue fatiche e delle sue sofferenze.

Il simbolo può essere esteso anche ad una fecondità spirituale, come quella propria della missione apostolica che è tutta in vista dei membri della famiglia- Chiesa. È l'esperienza di Paolo a Tessalonica: "Mi sono comportato tra voi come una nutrice che ha cura dei suoi bambini... Ho lavorato per voi notte e giorno per potervi annunciare la parola di Dio... Sapete che ho agito verso

di voi come fa un padre con i suoi figli” (*1 Ts 2,7.9.11*). Siamo di fronte a un dato tipicamente teologico circa i rapporti che devono sussistere tra i membri della Chiesa: ma questo dato può offrire un’ispirazione religiosa per l’intero tessuto relazionale, anche quello che coinvolge la realtà della famiglia e del suo lavoro.

2. Lavoro e riposo nel comandamento del Sabato

Una seconda prospettiva biblica su famiglia-lavoro ci è offerta dal *comandamento del Sabato* (cfr. *Dt 5,12-15; Es 20,8-11*), che non prescrive soltanto il riposo ma, nella modalità secondo cui è formulato, dà senso anche al lavoro e a quest’ultimo proprio in una linea familiare.

Come ogni altro comandamento, anche quello del Sabato si situa *nella logica dell’alleanza* tra Dio e il suo popolo e all’interno del popolo stesso. Il comandamento è infatti donato a Israele, è offerto a suo vantaggio, non gli viene imposto (cfr. *Dt 5,33*); richiede però una libera risposta al cammino etico che il Dio della liberazione affida al suo partner. Ed è precisamente nella risposta del riposo settimanale del Sabato che l’umanità può anticipare quel compimento della piena libertà che risiede nel *settimo giorno di Dio*, verso il quale tutta la creazione è in continuo cammino.

Ora nella redazione sia del Deuteronomio che dell’Esodo il comandamento del Sabato è formulato in modo da non coinvolgere soltanto gli uomini maschi: esso raggiunge *tutti i componenti della famiglia e persino gli schiavi e gli animali domestici*: “Non farai alcun lavoro né tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo né la tua schiava né il tuo bue né il tuo asino né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te” (*Dt 5,14*; similmente *Es 20,10*).

Tutta la famiglia è chiamata ad osservare il riposo del Sabato, in ricordo della liberazione dalla schiavitù in terra d’Egitto e per anticipare nel tempo umano il *settimo giorno di Dio*. Vivere il Sabato è una caparra della promessa di Dio che *benedice* il lavoro dell’uomo e ne anticipa il compimento: il riposo del Sabato è segno reale della liberazione dal lavoro come pesante faticosità, come vera schiavitù, come pura alienazione, come “non senso”. Ha valore religioso e insieme sociale, come rileva il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*: “Il riposo sabbatico, oltre che per consentire la partecipazione al culto di Dio, è stato istituito a difesa del povero; la sua è anche una funzione liberatoria dalle degenerazioni antisociali del lavoro umano” (n.258).

L’uomo appare allora creato non soltanto per il tempo della fatica e della ferialità. Egli non trova il *sensu* del suo essere e avere tempo nell’attivismo. Non è la sua ingegnosità di *homo faber* a redimere i limiti della sua temporalità, ma la partecipazione al riposo di Dio: è dunque la sua dimensione di *homo religiosus*, capace di anticipare nel riposo sabbatico la meta del *settimo giorno*

di Dio. In questo giorno, e nella comunione con Dio che comporta, l'uomo troverà la sua piena dignità. E così l'intera storia va verso Dio e il settimo giorno costituisce un acceleratore potente del cammino della storia stessa verso di Lui.

Per concludere, vorrei riprendere una parola d'estrema semplicità, quasi di imperdonabile ingenuità, ma dalla carica eminentemente rivoluzionaria: *l'umanità è finalizzata non al lavoro, ma al riposo sabbatico*. E dentro questa umanità in cammino dobbiamo senz'altro collocare prima di tutto la *famiglia*: spetta infatti al capofamiglia indire l'osservanza del Sabato. Ma quel "non farai alcun lavoro, nè tu, né tuo figlio, ecc." fino agli schiavi dice anche qualcosa che va oltre la famiglia, parla anche di *rapporti sociali profondamente mutati*, realmente trasfigurati dal Sabato. Qui l'esperienza fa da maestra: il tempo del lavoro, infatti, inevitabilmente differenzia e divide: sul lavoro ci si contrappone, vi sono ruoli importanti e ruoli umili, vi è chi comanda e chi deve obbedire, chi fatica di più e chi di meno... Invece nel tempo del riposo le relazioni familiari e sociali appaiono trasfigurate. Quando si riposa e si fa festa, le stesse disuguaglianze sociali appaiono attenuate: si familiarizza, si condivide, si comunica a prescindere dalla differenziazione e dall'importanza dei ruoli. Mi viene da pensare ad un continente come l'Africa, che sa ancora celebrare la festa come momento comunitario forte di accoglienza.

Ancora una volta, *il culto riferito a Dio e la liberazione delle persone* e delle stesse relazioni umane, che si fanno più vere, più approfondite, più sciolte, vanno nella stessa direzione e *s'incrociano in profondità*. Abbiamo bisogno – e oggi ancora più di ieri – di un *tempo di festa* vissuto da tutta la famiglia nel suo insieme: esso è importante, anzi decisivo sotto diversi profili, da quello religioso a quello umano, sociale ed educativo.

2. LA PAROLA DELLA CHIESA: FAMIGLIA E LAVORO,

EDIFICAZIONE DELLA SOCIETÀ E UMANIZZAZIONE DEL MONDO

A partire dalla benedizione originaria di Dio che promuove il lavoro umano ponendolo a servizio dell'amore familiare, vogliamo ora addentrarci nel *percorso suscitato dalla fede cristiana nella storia*.

È un cammino che attraversa l'intera vicenda della Chiesa e che trova un punto culminante nella sua *dottrina sociale*. Una dottrina, questa, che non inizia – come talvolta si pensa – poco più di

un secolo fa con la celeberrima enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, ma - almeno in senso lato - con la *prima comunità apostolica*.

Infatti anche il Nuovo Testamento offre molte e importanti testimonianze di come la fede in Cristo Signore e nel suo Vangelo abbia sprigionato sia un'azione concreta sia una riflessione di interesse specificamente sociale. In tal modo *l'insegnamento sociale della Chiesa si congiunge con la Sacra Scrittura*: qui vi ritrova la sua sorgente primaria e il suo costante dinamismo, al punto che Giovanni Paolo II ha potuto scrivere: “Così facendo, sarà confermato non solo il *permanente valore di tale insegnamento*, ma si manifesterà anche il vero senso della *tradizione della Chiesa*, la quale, sempre viva e vitale, costruisce sopra il fondamento posto dai nostri padri nella fede e, segnatamente, sopra quel che gli apostoli trasmisero alla Chiesa in nome di *Gesù Cristo*, il *fondamento* ‘che nessuno può sostituire’ (1 Cor 3,11)”(*Centesimus annus*, n.3).

In particolare il metodo della “coerenza con la fede in Cristo e con il suo vangelo di salvezza” è stato seguito nella storia della Chiesa in molti modi, con interventi operativi concreti e con pronunciamenti dottrinali su numerosi aspetti della vita sociale che via via andavano presentandosi in tutta la loro urgenza e drammaticità. Solo gradualmente e in particolare con l'esplosione della “questione sociale” – riguardante il conflitto tra capitale e lavoro, che mise sottosopra l'intero assetto sociale nel contesto dell'industrializzazione - è sorta come risposta *una vera e propria “dottrina sociale della Chiesa”*.

Guardando però all'arco di tempo che separa la Bibbia da Leone XIII, troviamo alcune esperienze di fede che risulteranno determinanti per lo sviluppo dell'economia e del lavoro. Sono la conferma di come lo sguardo credente sia in grado di vedere l'invisibile e di far crescere in umanità la società intera. Pensiamo, ad esempio, all'esperienza dei monasteri benedettini che amministrano i beni senza esserne posseduti; all'esperienza poi di Francesco d'Assisi e dei suoi seguaci con le loro forme di sostegno al lavoro e alla famiglia (come i Monti di Pietà e i Monti frumentari, e gli interventi di microcredito).

Tornando alla *dottrina sociale della Chiesa*, sarebbe interessante seguirne le tappe di sviluppo, riferendoci in modo specifico al tema del *rapporto famiglia-lavoro*. Si spalancherebbe però immediatamente un campo quanto mai ampio di analisi delle diverse encicliche e dei numerosissimi interventi sociali, dalla *Rerum novarum* alla *Caritas in veritate*. D'altra parte solo con uno *sguardo complessivo* si riesce a cogliere il *peso reale* per le situazioni storiche in atto e l'*energia profetica* dell'insegnamento della Chiesa e a vedere come la comunità cristiana ha saputo lasciarsi sfidare dalle molteplici problematiche sociali, intercettandole in continuità, in parte lasciandosi anche condizionare dalle circostanze del tempo e in parte però anche dimostrando una grande apertura alla novità ispirandosi e consegnandosi al *Vangelo di Cristo come “bussola interpretativa e operativa*.

In questo nostro incontro ci restringiamo ad alcuni spunti del magistero sociale di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, soffermandoci– sempre in riferimento al tema specifico del rapporto famiglia-lavoro nella prospettiva della fede – sulle encicliche *Laborem exercens* e *Caritas in veritate*.

1. L'enciclica *Laborem exercens*

L'enciclica presenta un'immagine del *lavoro lucidamente e decisamente imperniato sulla persona umana*. Tant'è che al centro non vi è il lavoro, bensì l'uomo che lavora!

Nell'introduzione, vero e proprio preambolo all'intero testo, leggiamo: “Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio *chiamato al lavoro*. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura”.

E subito il documento papale rifiuta una *considerazione individualistica* del lavoro, proprio perchè è da intendersi nella sua centralità per la *persona*, la *famiglia*, la *società* tutta: “Certamente il lavoro, come problema dell'uomo, si trova al centro stesso di quella «questione sociale», alla quale durante i quasi cento anni trascorsi dalla menzionata Enciclica (*Rerum novarum*) si volgono in modo speciale l'insegnamento della Chiesa e le molteplici iniziative connesse con la sua missione apostolica...”. Il tutto deve sempre rimanere aperto al futuro. Infatti, continua il Papa, “La situazione generale dell'uomo nel mondo contemporaneo, diagnosticata ed analizzata nei vari aspetti geografici, di cultura e di civiltà, esige, tuttavia, che si scoprano i *nuovi significati del lavoro* umano, e che si formulino, altresì, i *nuovi compiti* che in questo settore sono posti di fronte ad ogni uomo, alla famiglia, alle singole Nazioni, a tutto il genere umano e, infine, alla Chiesa stessa” (n. 2).

A partire dal lavoro in quanto espressione della persona umana si giunge inevitabilmente alla considerazione della famiglia. In particolare, prosegue Papa Wojtyła, tra *famiglia* e *lavoro* si dà un intreccio reciproco, straordinario, “indissolubile”: “Confermata in questo modo la dimensione personale del lavoro umano, si deve poi arrivare al *secondo cerchio di valori*, che è ad esso necessariamente unito. Il lavoro è il fondamento su cui si forma *la vita familiare*, la quale è un

diritto naturale ed una vocazione dell'uomo. Questi due cerchi di valori - uno congiunto al lavoro, l'altro conseguente al carattere familiare della vita umana - devono unirsi tra sé correttamente, e correttamente permearsi. Il lavoro è, in un certo modo, la condizione per rendere possibile la *fondazione di una famiglia*, poiché questa esige i mezzi di sussistenza, che in via normale l'uomo acquista mediante il lavoro. Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il *processo di educazione* nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno «diventa uomo», fra l'altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo. Evidentemente qui entrano in gioco, in un certo senso, due aspetti del lavoro: quello che consente la vita ed il mantenimento della famiglia, e quello mediante il quale si realizzano gli scopi della famiglia stessa, soprattutto l'educazione. Ciononostante, questi due aspetti del lavoro sono uniti tra di loro e si completano in vari punti... Infatti, la famiglia è, al tempo stesso, una *comunità resa possibile dal lavoro* e la prima interna *scuola di lavoro* per ogni uomo” (n. 10).

Di qui all'apertura al terzo cerchio – ossia all'ambito socio-istituzionale - il passo è breve: “Il terzo cerchio di valori che emerge nella presente prospettiva - nella prospettiva del soggetto del lavoro - riguarda quella *grande società*, alla quale l'uomo appartiene in base a particolari legami culturali e storici. Tale società - anche quando non ha ancora assunto la forma matura di una nazione - è non soltanto la grande «educatrice» di ogni uomo, benché indiretta (perché ognuno assume nella famiglia i contenuti e valori che compongono, nel suo insieme, la cultura di una data nazione), ma è anche una grande incarnazione storica e sociale del lavoro di tutte le generazioni. Tutto questo fa sì che l'uomo unisca la sua più profonda identità umana con l'appartenenza alla nazione, ed intenda il suo lavoro anche come incremento del bene comune elaborato insieme con i suoi compatrioti, rendendosi così conto che per questa via il lavoro serve a moltiplicare il patrimonio di tutta la famiglia umana, di tutti gli uomini viventi nel mondo” (n. 10).

Giovanni Paolo II può così concludere su questo spaccato: “Questi tre cerchi conservano permanentemente la loro *importanza per il lavoro umano nella sua dimensione soggettiva*. E tale dimensione, cioè la concreta realtà dell'uomo del lavoro, ha la precedenza sulla dimensione oggettiva. Nella dimensione soggettiva si realizza, prima di tutto, quel «dominio» sul mondo della natura, al quale l'uomo è chiamato sin dall'inizio secondo le parole del Libro della Genesi. Se il processo stesso di «soggiogare la terra», cioè il lavoro sotto l'aspetto della tecnica, è segnato nel corso della storia e, specialmente, negli ultimi secoli, da uno sviluppo immenso dei mezzi produttivi, allora questo è un fenomeno vantaggioso e positivo, a condizione che la dimensione oggettiva del lavoro non prenda il sopravvento sulla dimensione soggettiva, togliendo all'uomo o diminuendo la sua dignità e i suoi inalienabili diritti” (n. 10).

Infine, dopo aver affrontato, sempre sotto il profilo del rapporto famiglia-lavoro, tutta una serie di problemi attuali concreti, l'enciclica culmina con una serie di spunti quanto mai preziosi e alti di teologia e di *spiritualità del lavoro*. Il contenuto antropologico del lavoro trova qui – nella prospettiva teologica e cristologica - la sua fondazione più solida, la sua espressione più limpida e intensa, il compimento sacro del suo destino.

Anzitutto, a partire da una *teologia della Creazione*, il lavoro viene colto come *partecipazione all'opera del Creatore*. Ponendo in correlazione il lavoro, la famiglia e l'opera di Dio Creatore, il Papa scrive: “Perciò, anche il lavoro umano non solo esige il riposo ogni «settimo giorno», ma per di più non può consistere nel solo esercizio delle forze umane, nell'azione esteriore; esso deve lasciare uno spazio interiore, nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere, si prepara a quel «riposo» che il Signore riserva ai suoi servi ed amici. La coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio deve permeare - come insegna il Concilio - anche «le *ordinarie attività quotidiane*. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia (*Gaudium et spes*, 34)” (n. 25).

Al centro della teologia del lavoro sta una *prospettiva incarnazionista*, centrata sulla vicenda di Gesù di Nazaret, Uomo del lavoro e Divin lavoratore: questa prospettiva consente di riconoscere la massima dignità possibile al lavoro umano, che viene posto addirittura all'interno del disegno salvifico di Dio (cfr. n. 26). Il vertice poi della riflessione di Giovanni Paolo II su questo tema si ha nella visione del *lavoro nella luce della Croce e della Risurrezione di Cristo*: la logica pasquale offre la risposta più alta al dispendio obiettivo di sé che ogni lavoro richiede (nel lavoro l'uomo spende gran parte della propria vita, per non pensare a chi sul posto di lavoro perde la *salute* o persino la *vita!*) come pure la promessa più alta ed impensabile allo sguardo umano: la risurrezione e il Regno promesso sono pienezza eccedente di quanto nella storia l'umanità, anche mediante il proprio apporto lavorativo, ha realizzato.

2. L'enciclica *Caritas in veritate*

Il magistero sociale di papa Benedetto XVI trova la sua inaugurazione con la prima enciclica *Deus caritas est* (2005): questa ci spalanca la *prospettiva unitaria* dalla quale possiamo trarre il suo intero insegnamento. Infatti tutte le realtà – in particolare quelle più profondamente umane, come la *vita familiare*, il *lavoro*, la *festa* -- sono *unificate, trasfigurate e portate a compimento* dall'amore di Dio e diventano esse stesse *opere di amore, testimonianza di vera carità*. Come scrive il Papa, “L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta” (n.28).

E proprio alla ricerca di un senso ultimo, di una verità piena per l'intera vita sociale è dedicata l'altra enciclica, la *Caritas in veritate* (2009). Questa, partendo dalla consapevolezza che “la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli” (n. 19), sottolinea come suo *filo conduttore* l'esigenza di uno *sviluppo umano integrale*, uno sviluppo cioè capace di consentire all'umanità di crescere armonicamente in tutte le proprie dimensioni costitutive: *personali, relazionali, sociali, culturali, spirituali*. E anima profonda di questo sviluppo è la *carità* che, purificata e guidata dalla *verità*, “dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo” ed è “il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici” (n. 2).

Di qui *il concetto originale di fondo*: l'economia e la vita sociale devono essere plasmate e permeate dallo *spirito del dono*, ossia dalla logica del *disinteresse*, della *comunione*, della *fraternità*, della *solidarietà*, della *gratuità* (cfr. n. 38). Troviamo qui quello che possiamo definire il *novum* dell'enciclica sociale di Benedetto XVI, un *novum* in un certo senso “profetico” in quanto lancia un coraggioso “appello” e pone una ben precisa “sfida”, come emerge in particolare nel capitolo terzo dell'enciclica dal titolo “Fraternità, sviluppo economico e società civile” (cfr. nn. 34-42).

Di questo capitolo non possiamo non riascoltare il limpidissimo e denso *incipit*: “La *carità nella verità* pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La *gratuità* è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistente. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza... Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, la *carità* irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti... Perchè dono ricevuto da tutti, la *carità nella verità* è una forza che costituisce la comunità. Unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini... L'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore” (n. 34).

Queste fondamentali affermazioni – inscindibilmente antropologiche e teologiche – trovano una loro specifica applicazione anche nell’ambito economico e sociale, e di conseguenza anche in riferimento alla famiglia e al suo lavoro. Al riguardo notiamo come non solo la ragione ma la stessa esperienza umana ci dicono che non è affatto vero che siano il *massimo profitto* e la *massima utilità economica* a muovere l’agire dell’uomo: la vera e più forte motivazione è la *carità*, capace di suscitare e sostenere *relazioni nuove, fraterne* appunto, in ogni famiglia, in ogni impresa e nell’intera grande famiglia umana!

Nessun equivoco però al riguardo: la *logica* della *gratuità* non implica che in economia si possa comprare e vendere *gratis, senza prezzo o senza corrispettivo*; implica invece che si lavori e si realizzino scambi, compravendite, investimenti *in modo pienamente rispettoso dell’uomo*, quindi - non ultimi - dei suoi legami familiari e sociali! *Gratuità* significa far sì che *la persona umana sia posta al vertice* di ogni scelta economica, politica, sociale; comporta che *nessun essere umano sia strumentalizzato* ad altre logiche che non siano la piena realizzazione, sua e dell’umanità intera! *Gratuità* significa distinguere nettamente tra ciò che ha valore strumentale, ciò che è *mezzo* – la tecnica, il denaro, ecc. – e ciò che soltanto può essere *fine* dell’agire, il *bene comune*, il bene di tutti e di ciascuno, cioè dell’umanità in tutte le sue espressioni e articolazioni! E questo è compito e opportunità per l’economia nel suo insieme, a raggio mondiale; non può invece essere in carico di alcuni soggetti soltanto! Una *gratuità* che, se così intesa, non può rimanere racchiusa entro alcuni ambiti dell’attività economica – quali ad esempio le associazioni, gli enti con finalità mutualistica o cooperativa, i soggetti *non profit* in genere –, quasi potessero esistere altri campi in cui l’unica regola è quella del massimo profitto o del massimo tornaconto individuale! Viceversa, la *gratuità* è dimensione vera dell’intero agire sociale ed economico, se intesa come *dimensione qualitativa* delle relazioni, interpersonali e sociali.

Di fatto, comunque, la logica della *gratuità*, specie nell’ambito economico, è giudicata da non pochi come utopia, ingenuità, illusione, sogno senza possibilità di presa sulla realtà concreta. Ma ad una riflessione seria risulta invece che proprio la *gratuità* costituisce la condizione indispensabile, lo strumento efficace e la misura dell’autenticità per il rispetto pieno e la promozione più alta della *dignità della persona umana nel suo aprirsi, incontrarsi e donarsi all’altro*.

Ma dove trova le sue sorgenti più vive e originali la *carità* come *gratuità*? Nella *famiglia*, che attraverso il proprio lavoro - ovviamente inteso in senso ampio – si configura come luogo caratteristico nel quale, entro le forme del vissuto quotidiano, è possibile *apprendere il linguaggio della gratuità*! La famiglia è il soggetto esemplare e il modello di riferimento in grado di *praticare* e di *comunicare* questo stesso linguaggio all’intera vita sociale, economica e politica. La famiglia,

soprattutto mediante il lavoro e l'operosità dei suoi membri, è infatti l'autentico punto di incontro e di saldatura tra la persona e la vita sociale: è la famiglia, più che ogni altro soggetto, *la scuola di socialità che educa alla gratuità tutti*, compreso chi domani avrà responsabilità in qualsiasi campo della vita sociale, come imprenditore piuttosto che come lavoratore dipendente, come pubblico amministratore o lavoratore autonomo. Per questo la famiglia non può essere intesa soltanto come ambiente *affettivo*, in cui si vive la *prossimità*, ma deve essere intesa come *vero e proprio punto di partenza di una società rinnovata*, capace di vivere la gratuità nell'ambito di tutte le relazioni sociali! In questo senso Benedetto XVI in *Caritas in veritate* parla spesso – non causalmente – dell'umanità in termini di “famiglia umana”: proprio perché la gratuità, caratteristica principale e in un certo senso esclusiva del vissuto familiare, diventi contagiosa e sia comunicata all'intero agire umano, è necessario che nel contesto dell'attuale crescente globalizzazione l'uomo si senta chiamato scegliere, drammaticamente e rapidamente, o formare la “famiglia dei popoli” (cfr. l'intero capitolo V: “La collaborazione della famiglia umana”, nn. 53-67) o correre il rischio del conflitto tra generazioni, culture e popoli, o quanto meno della loro disgregazione.

Si deve tuttavia riconoscere che la piccola ma vera società quale è *la famiglia, proprio nel lavoro* – che rappresenta il normale ma prezioso contributo offerto allo sviluppo dell'intera vita sociale -, è *sempre più minacciata*.

Nel suo sorgere, anzitutto: quando – come scrive il Papa – a causa de “l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio” (n. 25).

In tal senso dobbiamo riconoscere che la *precarietà strutturale*, in cui le giovani generazioni si trovano a vivere in molte parti del mondo, di fatto costituisce una pesante ipoteca sul futuro delle famiglie e, di riflesso, sul futuro della società. Il che costituisce un innegabile danno sotto il profilo economico dal momento che la crisi demografica si traduce anche in problema economico.

Così pure anche *lungo l'intero arco di vita* la famiglia si trova spesso minacciata e in profondità. È ancora il Papa a scrivere: “L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale” (n.25). Ricordo qui l'Organizzazione internazionale del lavoro: nel suo ultimo rapporto stima che la disoccupazione giovanile sia in crescita dell'80% nei Paesi sviluppati e di due terzi nei Paesi emergenti: dati, questi, che non possono non interpellare la società nel suo complesso e, in modo particolare, chi ha responsabilità politiche ed economiche.

Anche la povertà attenta pesantemente alla vita di molte famiglie della terra: “I poveri in molti casi sono il risultato della *violazione della dignità del lavoro umano*, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati «i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia» (*Laborem exercens*, 8)”. Accennando poi all’appello rivolto da Papa Wojtyła il 1° maggio 2000 nel Giubileo dei Lavoratori per «una coalizione mondiale in favore del *lavoro decente*», Benedetto XVI si chiede: “Che cosa significa la parola «decenza» applicata al lavoro?”. Risponde: “Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa” (n. 63).

Pure lo *sviluppo demografico*, infine, non deve essere compromesso con il pretesto del considerarlo falsamente come causa di povertà: “La concezione dei diritti e dei doveri nello sviluppo deve tener conto anche delle problematiche connesse con la *crescita demografica*. Si tratta di un aspetto molto importante del vero sviluppo, perché concerne i valori irrinunciabili della vita e della famiglia. Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e al prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità. Resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione ad una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale” (n. 44).

Infine, circa la *prospettiva di fede* secondo cui considerare il rapporto famiglia-lavoro, la *Caritas in veritate* ci offre un contributo molto prezioso con la sua stessa impostazione generale, chiaramente antropologica e insieme superlativamente teologica. Del resto è la *caritas* – l’amore stesso di Dio infuso dallo Spirito nel cuore del cristiano – il principio, il dinamismo, la forza, il fine, lo stile dell’agire umano: e questo per ogni persona – singola o comunità – e in ogni ambito di vita, lavoro compreso.

Interessanti elementi di “spiritualità”, in riferimento al mondo economico-sociale e in specie per al mondo del lavoro, si ritrovano nelle ripetute affermazioni riguardanti *l’inscindibile rapporto tra giustizia e carità*.

E ancora: un’attenzione particolare deve essere riservata alla “conclusione” dell’enciclica, e più precisamente al suo numero finale, là dove papa Benedetto XVI scrive: “*Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le mani alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l’amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l’autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i ‘cuori di pietra’ in ‘cuori di carne’ (Ez 36,26), così da rendere ‘divina’ e perciò più degna dell’uomo la vita sulla terra. Tutto questo è dell’uomo, perché l’uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme è di Dio, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime...*” (n.79).

3. L’ETHOS DEL LAVORO UMANO: UNA NUOVA LUCE DALLA VITA DI NAZARET

La prospettiva di fede secondo cui considerare il rapporto famiglia-lavoro comporta anche uno specifico riferimento alla *dimensione etica*, ossia al duplice e inscindibile aspetto di *grazia* e di *responsabilità* di cui sono segnate, secondo il disegno di Dio e le esigenze più profonde del cuore umano, le realtà della famiglia e del lavoro in se stesse e nella loro reciproca relazione.

L’*ethos* della famiglia in rapporto al lavoro e di questo nei riguardi della famiglia discende da un *logos*, ossia dalla *verità* iscritta nell’essere umano, dal *sensu* che Dio ha stampato nelle realtà della famiglia e del lavoro e che l’uomo è chiamato a *conoscere e riconoscere* alla luce della ragione e della fede. Ed è un *ethos* scosso da un interiore *dinamismo* che sollecita l’uomo a *ordinarsi liberamente e responsabilmente* ad un *telos*, ossia al destino, alla mèta di un compimento che è la gloria di Dio e la santità dell’uomo.

In questo senso l’*ethos* non è un freno né tanto meno un ostacolo, ma una forza che spinge alla realizzazione sempre più piena della vera umanità della persona in se stessa e nei suoi rapporti

con gli altri: è sorgente di quelle virtù che custodiscono e sviluppano i valori più alti di giustizia, solidarietà, gratuità, generosità in ogni ambito della vita, in specie quelli della famiglia e del lavoro.

In particolare sono *due i fondamentali momenti etici* nella relazione famiglia-lavoro. Il *primo* è quello di favorire - con l'impegno della riflessione (dall'ascolto dell'esperienza umana all'analisi più diversificata dello studio e della preparazione professionale) e ancor più con l'opera educativa - la "*cultura*" del lavoro, l'adeguata conoscenza e il necessario "riconoscimento" dei valori e delle esigenze, dei diritti e dei doveri implicati nel rapporto famiglia-lavoro.

Il *secondo* momento etico è quello di una reale *assunzione di libertà*, di un'adeguata responsabilità nel vivere la realtà della famiglia e del lavoro e della loro reciproca implicazione.

Questi due momenti, che di per sè sono tipici di ogni atto morale in quanto *actus humanus*, sono sfidati oggi dalle diverse *forme di complessità e di fragilità* che coinvolgono, non poche volte in modo drammatico, la realtà della famiglia e del lavoro nel loro vicendevole rapporto. Per questo essi richiedono un impegno più deciso di riflessione, di studio, di opera educativa in ordine a rendere più "vero" e "convinto" il riconoscimento dei valori e delle esigenze in gioco. In tal senso si rende sempre più *urgente un forte rilancio della responsabilità educativa*: da parte della famiglia, della scuola, della società civile e delle comunità cristiane, per l'ambito specifico del lavoro e del lavoro in rapporto alla famiglia. Come a dire che la prima questione posta dal lavoro è quella culturale, quella cioè del suo verso "senso" per la persona, la famiglia, le comunità, la società.

A questo *ethos* vorrei riservare la parte finale della mia relazione, riprendendo *lo sguardo rivolto a Cristo come "figlio del falegname"* nella sua vita a Nazareth: uno sguardo che s'inserisce armonicamente in questo VII Incontro Mondiale delle Famiglie, peraltro con il richiamo suggestivo all'icona stessa dell'Incontro.

In particolare mi sento incoraggiato dalle parole di Paolo VI, il primo pontefice che ha fatto pellegrinaggio in Terra Santa. Nella sua visita a Nazareth, il Papa ha voluto ricordare la triplice "lezione" che ci viene da questa grande "scuola dove si comincia a capire la vita di Gesù". Così disse papa Montini:

"*La lezione del silenzio*: rinasca in noi la stima del silenzio, meravigliosa e indispensabile condizione dello spirito... O Silenzio di Nazareth, insegnaci il raccoglimento, l'interiorità, la disponibilità ad accogliere le buone ispirazioni e le parole dei veri maestri. Nazareth ci insegni una *lezione di vita familiare*, che cosa è la famiglia, la sua comunione di amore, la sua austera e semplice bellezza, il suo carattere sacro e inviolabile. Una *lezione di lavoro*: o Nazareth, o casa del 'figlio del carpentiere', qui vogliamo capire e celebrare la legge severa e redentrice della fatica umana, qui ristabilire la coscienza della nobiltà del lavoro" (5 gennaio 1964).

Proprio su questa “vita di Nazareth” vogliamo riflettere per avere la risposta vera, profonda e permanentemente valida alla ineliminabile *domanda sul posto e sul senso che il lavoro deve avere nella nostra vita, in specie in riferimento alla vita della famiglia*.

È da superarsi subito una possibile obiezione. È vero che il lavoro d'oggi, nelle sue diversissime tipologie specie nell'ambito dell'industria e dei servizi, è lontano mille miglia dal lavoro svolto da Gesù a Nazareth. Ma, andando oltre le modalità esteriori secondo cui oggi - e domani ancora di più - si configura il lavoro nella nostra società e cercando di coglierne il significato più radicale, quello cioè che ne fa un'espressione privilegiata dell'umanità dell'uomo, possiamo senz'altro avvicinare il lavoro d'oggi a quello di Cristo. Proprio questo confronto ci permette di raggiungere la *verità* piena, il *logos* ultimo del lavoro umano.

1. La normalità del lavoro nella vita d'ogni giorno

È un Gesù “normale” quello che troviamo a Nazareth, un uomo comune a tutti gli altri. Ed elemento essenziale per lui – che “cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui” (Lc 2,40) - è il suo lavoro con Giuseppe. Anche il dettaglio "con Giuseppe" si rivela interessante: Gesù lavora con un uomo "giusto", umile, nascosto, dedito alla sua famiglia. Lavora, giorno dopo giorno, per trent'anni: tanti anni e sempre uguali! E così la *normalità* coincide con la *quotidianità*, con quanto di ripetitività e dunque di *stanchezza, fatica, sacrificio e impegno* comporta. E all'insegna del senso del *dovere*: è legge di natura per tutti lavorare!

E che tipo di lavoro compie Gesù a Nazareth? Lavoro di falegname o fabbro che sia, è pur sempre il suo un *lavoro manuale*. E lui, "il figlio del falegname", ci insegna con le sue mani di lavoratore che ogni lavoro, anche quello manuale e il più umile e il più stressante, ha la sua dignità umana, in quanto rimanda al dato fondamentale della persona che lavora, in obbedienza al comando originario di Dio Creatore.

Già qui sorgono non pochi *interrogativi sulla "filosofia" del lavoro*: qual è il giudizio che comunemente viene dato sul lavoro? Conta di più il lavoro - cioè il tipo di lavoro - o la persona che lavora? E da questo punto di vista non si devono forse denunciare e contestare discriminazioni del tutto inaccettabili, perché oltre i limiti della giustizia, anche nell'ambito della retribuzione economica del lavoro, come pure nell'ambito delle pensioni? Certo, c'è una giustizia "distributiva" - che è vera giustizia, legittima e doverosa -, ma, proprio perché "giustizia", ha dei limiti, oltrepassati i quali si cade in *un'ingiustizia scandalosa* che si fa insulto alla povertà di tante persone e ancor più alla dignità di quanti percepiscono retribuzioni evidentemente fuori misura. Questo vale nel campo

privato e, soprattutto, quando è in questione il danaro pubblico, cioè di tutti e per tutti. Forse che il tempo, le forze fisiche e psichiche, le responsabilità dell'ultimo lavoratore valgono di meno del tempo, delle forze e delle responsabilità di un alto dirigente di finanzia o di industria o di governo o di partito o di sport? Le responsabilità addossate alla persona possono essere diverse, ma c'è un dato elementare di valore di ogni lavoro che non può affatto essere eliminato e che va fortemente riconosciuto. Mi chiedo allora: le cosiddette leggi del mercato - che danno molto a qualcuno perché la sua attività movimenta enormi capitali a beneficio di molti - non devono forse essere loro stesse regolate affinché il mercato sia per l'uomo e non l'uomo per il mercato?

2. Il lavoro e la vita in famiglia

Gesù è al suo paese, a Nazareth. Ed è con Maria, la madre, e con Giuseppe, il padre putativo e insieme il "maestro" di lavoro e, con il passare degli anni, anche il "compagno" della fatica d'ogni giorno. Un lavoro, quello di Gesù, che si svolge in famiglia. Anche questo è ricco d'insegnamento per noi. Infatti, il dato "sociologico" del lavoro in famiglia, peraltro così modificato nell'esperienza storico-sociale-culturale con il variare dei tempi, si pone pur sempre come dato "paradigmatico", in quanto fa emergere la questione permanente e sempre attuale del rapporto tra lavoro e famiglia.

Questo rapporto può esprimersi con *due interrogativi* generali.

Il primo: *senza lavoro, quale famiglia è possibile?* In realtà, non c'è famiglia senza lavoro! Non è possibile costituirla o - se costituita - non è possibile farla crescere nei valori e secondo le esigenze che le sono peculiari e che hanno un'incidenza più ampiamente sociale. E non è questione soltanto economica, perchè il lavoro è inserimento attivo nel tessuto vivo della società, è partecipazione responsabile all'opera - che deve essere di tutti - di edificazione della città: la famiglia che ne viene esclusa è come mutilata, emarginata, con il volto deturpato da una ferita che può portarla a vergognarsi, a nascondersi, a prediligere sentieri male illuminati e trascurare gli spazi aperti e luminosi in cui la gente si incontra, intesse relazioni, s'inserisce in una comunione. S'inserisce qui anche l'ampio fenomeno delle migrazioni per i contraccolpi problematici o negativi ch'esso determina: non solo per la famiglia migrante costretta a lasciare il proprio Paese, ma anche per la realtà del "lavoro temporaneo" principalmente nell'ambito dell'attività di cura (badanti, colf, ecc.) di cui l'Europa è beneficiata grazie, soprattutto, alla presenza di donne che provengono dalle Filippine, dal Sudamerica, dall'Est e che hanno lasciato marito e figli pur di riuscire a guadagnare il necessario. E il costo sociale di tutto questo non può non interrogarci!

E il secondo interrogativo: *senza famiglia, quale lavoro è possibile?* E di nuovo: in realtà, non c'è lavoro senza famiglia! L'esperienza infatti ci dice che la famiglia è il *luogo educativo primario* anche per il lavoro. Se manca un'adeguata educazione al lavoro, viene ostacolata la necessaria maturazione dei figli, con un duplice rischio: quello di non essere esposti al lavoro o alle difficoltà che questo comporta e quello di essere spinti al lavoro comunque, anche quando questo non corrisponde alle reali situazioni dei figli o non ne valorizza le capacità o viene scelto esclusivamente per il reddito o la notorietà.

E ancora: si deve creare una *conciliazione*, meglio un'*armonizzazione*, direi una vera e propria *alleanza positiva* tra la vita di lavoro e la vita di famiglia: nei ritmi di tempo (oggi sempre più frenetici) e nelle condizioni di vita e di lavoro (si pensi al prolungarsi delle percorrenze per recarsi sui luoghi di lavoro). È necessario allora trovare adeguati strumenti per migliorare il rapporto tra tempi della vita e della famiglia e tempi del lavoro. Siamo infatti di fronte a una questione che investe in modo del tutto particolare l'universo femminile, il quale oggi assume di fatto il grosso del peso della cura dei figli: pensiamo ai contratti part-time, ai congedi parentali e a tutte quelle forme che permettano una sana flessibilità a tutela del lavoratore e della sua famiglia.

Ora per il realizzarsi di una simile alleanza occorre un'opera insieme formativa e politico-sindacale. È *necessaria un'opera formativa*, che aiuti il lavoratore a non "sacrificare" i valori più profondi della vita familiare: a creare seri problemi per la vita della famiglia non è solo la mancanza di lavoro, ma non meno lo è l'eccesso di lavoro, ossia un impegno lavorativo che diventa esclusivo e totalizzante, che non conosce né feste né pause, che nega nei fatti ogni momento di riflessione, di vita familiare e di dono di sé.

Ma è necessaria insieme *un'adeguata azione politico-sindacale*: spostamenti e orari di lavoro devono obbedire solo a logiche di "efficienza economica", od anche a logiche di "efficacia umana", come la coltivazione di rapporti interpersonali più significativi nell'ambito della famiglia e del più ampio tessuto sociale?

3. Il lavoro al servizio del "villaggio" di Nazaret

Gesù svolge il suo lavoro nella casa di Nazaret, dunque in un villaggio, ma anche per il villaggio e con tutta probabilità per altri villaggi ancora. Questo telegrafico accenno ci rimanda alla *dimensione sociale del lavoro*. Così lo spazio familiare si dilata e diventa lo spazio comunitario più vasto, mediante l'ampliarsi dei rapporti interpersonali: aumentano le persone alle quali viene destinato il frutto del lavoro e le persone con le quali si lavora. Parole di estrema semplicità, queste,

ma che assumono oggi proporzioni enormemente amplificate con l'attuale fenomeno della globalizzazione.

E qui sorge l'esigenza di fare dei luoghi di lavoro non solo uno spazio geografico o fisico nel quale ci si trova, né un campo di rivendicazioni reciproche, anche se giuste, né un'area di dura conflittualità, ma una *comunità di persone*: una comunità cioè dove le persone vengono non solo rispettate nella loro dignità ma anche valorizzate nelle loro molteplici e diverse risorse e potenzialità. È questa, com'è noto, la precisa prospettiva proposta dalla dottrina sociale della Chiesa; ma è questa anche un'esigenza umana, naturale e razionale, di cui sono oggi consapevoli le stesse scienze economiche più moderne.

La dimensione sociale presenta oggi contenuti, caratteristiche e problematiche inedite, quali la globalizzazione e i nuovi rapporti tra lavoro e lavoratore e tra gli stessi lavoratori. Ciò esige che la sfida per la solidarietà e i diritti sia affrontata in un'ottica necessariamente globale: la vita e la salute – ad esempio - di un operaio cinese valgono tanto quanto quelle di un italiano. Ed è evidente che impegnarsi per il rispetto dei diritti di un lavoratore italiano non è in contrasto, anzi, con l'impegno a favore di “delocalizzazioni responsabili” delle nostre aziende al di fuori dei confini nazionali.

Questi rapporti non passano più soltanto attraverso scambi "fisici", ma vengono sempre più spesso affidati alle nuove modalità "virtuali" (internet fra tutte). E così si schiudono potenzialità nuove e si fanno più diffuse le opportunità di informazione. Nello stesso tempo i contatti personali possono rarefarsi e l'affollamento indiscriminato di informazione può frastornare anziché aiutare il pensiero e generare conoscenza...

C'è dunque la necessità di *vivere un più spiccato senso sociale* e di *rilanciare il valore della solidarietà*. Il senso sociale chiede, anzitutto, che si coltivi una profonda parentela tra diritti e doveri, rivendicando i primi e insieme assumendo responsabilmente i secondi. Infatti, se non ottempero ai miei doveri, che ne sarà dei diritti di mio fratello? E la stessa società può essere offesa solo con la violazione dei diritti od anche con l'abdicazione alle responsabilità?

Quanto al valore della solidarietà, il rilancio dovrà muoversi *secondo alcuni centri concentrici*: dall'interno della *propria azienda* (nei riguardi dei compagni di lavoro, specie in momenti di disagio, di difficoltà, di crisi aziendali) al circuito delle *diverse aziende* di una determinata città o territorio o settore e, infine, in rapporto al “*sistema*” Paese, attraverso una vera e propria "politica del lavoro". Questa, in realtà è chiamata a fare della solidarietà non un semplice e sia pur nobile sentimento etico, ma un principio originario e strutturale della crescita globale e organica dell'economia di un Paese, e di questa nella più grande economia del mondo, casa comune di tutta l'umanità.

4. Gesù salvatore del mondo mediante il lavoro

La fede ci assicura che Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il salvatore del mondo, l'unico salvatore! Ma questa stessa fede ci apre alla meraviglia e allo stupore, perché Gesù Cristo è l'unico e universale salvatore anche mediante il suo lavoro quotidiano a Nazaret. Ed è veramente sorprendente ed affascinante per noi sapere che il Salvatore del mondo ha fatto sbocciare la salvezza proprio qui, al banco del carpentiere, tra le mura o nei dintorni della piccola casa di Nazaret. Solo dopo trent'anni rivedremo il Signore altrove, cioè sulle strade della Palestina e sulla Croce. Lo ripeto: ha fatto sbocciare la salvezza con il lavoro delle sue mani: altrove ci sarà la parola che annuncia la "lieta notizia", mentre qui tutto è nascondimento e silenzio; altrove ci saranno i gesti miracolosi, mentre qui l'unico "miracolo" è quello di un lavoro che fa "vivere": fa vivere chi lavora e gli altri ai quali il lavoro è destinato.

Ha scritto Giovanni Paolo II nella sua enciclica sul lavoro: "Cristo appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio creatore e Padre" (*Laborem exercens*, 26).

Ma si deve procedere oltre. Il Papa afferma che il lavoro "entra nell'opera della salvezza" (*Ibid.*, 24). Sì, è la fatica umana di Cristo Salvatore che "redime" e "santifica" il lavoro, ed insieme lo rende "santificante". E questo vale non solo per lui, ma anche per noi. È nuovamente la fede cristiana a dirci che il nostro lavoro è una partecipazione, una condivisione del lavoro stesso di Gesù Cristo. Per questo anche il nostro lavoro, mediante la grazia del Signore Gesù, diventa luogo di salvezza e di santificazione per noi e per gli altri.

Di qui il doveroso interrogativo: *abbiamo noi la consapevolezza della novità cristiana presente e operante nel nostro lavoro?* Crediamo veramente che è anche nel lavoro e attraverso il lavoro delle nostre giornate che noi ci salviamo e ci santifichiamo?

In realtà, c'è una condizione indispensabile per avere limpida questa consapevolezza e salda questa fede: è l'amore al silenzio del cuore e al *colloquio della preghiera*. Il beato Charles de Foucault, che ha scelto la "vita di Nazaret" come suo programma di vita in ordine alla santità, così scrive da Bèni-Abbès il 22 luglio 1905 nel suo "diario": "Prega come Gesù, quanto Gesù, facendo come Lui un posto sempre molto largo alla preghiera, recita ogni giorno fedelmente il Breviario e il Rosario. Ama Gesù con tutto il cuore ed il tuo prossimo come te stesso per amor Suo. La vita di Nazaret può essere vissuta dappertutto: vivila nel luogo più utile al prossimo".

La preghiera ci sosterrà in un'altra espressione della novità cristiana del lavoro: quella della *testimonianza*. Non c'è vita cristiana senza testimonianza. E di nuovo precisiamo: la testimonianza

passa attraverso il vissuto quotidiano, che in gran parte è il vissuto del lavoro. E ancora una volta la nostra testimonianza deve presentare i lineamenti tipici della vita di Nazaret: e dunque una testimonianza che avviene nella semplicità, normalità ed essenzialità; che non ricorre a nessuna "predica" e a nessun "proselitismo"; che non ha bisogno di segni distintivi o speciali; che rifugge da tutto ciò che può urtare sensibilità diverse dalla nostra; che non scade in qualche forma di pietismo. Basta il dovere, il dovere compiuto nel migliore dei modi! Senza dire che la vita di grazia dei lavoratori - questa meravigliosa "inabitazione" di Dio, Trinità santissima, nella nostra anima - rappresenta la più preziosa ricchezza spirituale che noi offriamo, anche se a loro insaputa, ai nostri compagni di lavoro: e non solo a loro. È questo il lievito evangelico, nascosto quanto efficace, che fermenta l'impasto dell'ambiente di lavoro e che contribuisce al vero "bene comune" di cui ha bisogno la nostra società.

Conclusione

Abbiamo detto che la relazione "teologico-pastorale-spirituale" su famiglia-lavoro oggi da "riflessione" alla luce della ragione e della fede doveva sfociare in una "meditazione", anzi una vera e propria "contemplazione" di Gesù, il "figlio del falegname". Concludo nel segno di una "preghiera di lode" che ritrovo come "Prefazio" della Messa "per la santificazione del lavoro" nella Liturgia ambrosiana.

*È veramente cosa buona e giusta
celebrarti in ogni tempo, o Padre santo.
Cristo Signore nostro ci ha redento
anche per le fatiche delle sue mani nella casa di Nazareth,
attribuendo così una più alta dignità al lavoro dell'uomo.
Alla sua opera di salvezza
vuole partecipe la nostra collaborazione
che, per decreto mirabile della tua provvidenza,
è chiamata a portare al suo compimento l'universo creato.
A chi lavora con fede e con amore
è data la certezza di preparare nuovi cieli e nuova terra,
sotto la guida e l'impulso della tua grazia.
Per questo dono d'amore,
con tutti gli angeli che in cielo contemplano il tuo volto,*

cantiamo, o Padre, l'inno della gloria perenne.